

Il libro di Ferraresi**Storie dall'Emilia che ha smesso di tremare**■ ■ ■ **MARTINO CERVO**

■ ■ ■ Mattia Ferraresi, che vive e lavora a New York per *il Foglio*, è di Modena. A inizio giugno, quando il terremoto ha devastato le zone vicino casa sua, ha scritto una lettera al direttore, Giuliano Ferrara. Diceva, tra le altre cose: «Mi tormenta il fatto di vedere le immagini da lontano, attraverso quell'elicottero che passa su paesi in cui riconosco case, chiese, negozi e capannoni. Al pensiero degli sconosciuti morti e degli amici sfollati si aggiunge il tormento di dover leggere sui giornali l'insipienza di tanti che menano il torrione dell'operosità emiliana, il terremoto interiore, la dignità del popolo, le travi dei capannoni, e così via. Ciò di cui non sento parlare è la questione che mi sta più a cuore: la fine. Quando tutto questo sarà ricostruito ci si dimenticherà, con il tempo, di quel giorno in cui si è sperimentata la finitezza. «Tutto ciò che finisce è troppo breve», diceva sant'Agostino, e la cosa vale soprattutto nei paesi dolenti lungo il Canaletto. Ma siccome è difficile parlare di queste cose, si riempie il vuoto con l'operosità emiliana, la lacrima, il calcinaccio, la tenda, la parata del 2 giugno».

Quel grido distante e prossimo si è come dilatato, impastato con le storie sfuggite al canovaccio di una narrativa schiacciata tra gestione psicologica del dolore, riprovazione per gli sciacalli, commozione istantanea per la solidarietà. Ne è nato ***Se anche la terra trema* (Itaca edizioni, 144 pagine illustrate, 15 euro, prefazione del presidente della Compagnia delle Opere Bernhard Scholz)**. La scelta è stata partire dall'istante di sperdutezza totale successivo ai crolli, alle morti, al disastro di una terra abituata ad aiutare e improvvisamente bi-

sognosa di tutto.

Qui, come si legge aiutati dalle fotografie di Alice Caputo e dagli inserti di Paolo Cevoli e Giovanni Chiamonte, si fa più viva l'insostenibilità della finitezza, e la domanda su dove consista, quando tutto è tolto, la persona. Qui, come documenta Ferraresi, si fa strada la coscienza distinta di «non essere del terremoto», di scoprire perfino nella tragedia, come Giobbe postmoderni costretti in quelle circostanze, l'irriducibilità della condizione umana alla manualistica del disastro. Le storie della ricostruzione oltrepassano il semplice rimbalzo emotivo del riscatto, in un racconto che testimonia la spettacolare rinascita delle persone e quindi delle cose.

Come quando il tendone del Pd viene riconvertito a chiesa temporanea per celebrare la Messa grazie all'aiuto di improvvisati volontari islamici: e miglior inno alla solidarietà umana non poteva essere composto. Fino alla conclusione, autentica tanto per gli sfollati quanto per i più distratti, al massimo feriti dalla cronaca: «Più si affrontano seriamente le circostanze, più diventa chiaro che l'ipotesi per ricominciare va cercata fuori dal perimetro delle proprie energie, fuori dallo schema che si pensava potesse esaurire tutte le variabili della realtà. Serviva forse la più imprevedibile delle variabili per ritornare a questo punto originario».

I proventi del volume, che sarà presentato il 13 dicembre a Nonantola (Modena, ore 18.45) all'interno di una iniziativa della CdO, contribuiranno alla ricostruzione dell'Emilia.

